Viaggio tra i professori che viaggiano per l'URSS

Ci sono i "conflitti,,?

III

A dire il vero, il problema di questa unanimità di consensi su cui pareva fondarsi la società sovietica, l'assenza in essa di contraddizioni antagonistiche che sboccassero in conflitti aperti, era uno dei più difficili non dirò da spiegarsi, ma da accettarsi per buono.

Perfino su una questione così universalmente spinosa come quella del sesso, assenti i sovietici, tutto andava bene e conflitti drammatici normalmente non insorgevano neppure là dove la convivenza dei due sessi, sia per l'età «difficile», sia per la sua integralità, come nel nuovo esperimento delle scuole-internato, avrebbe dovuto inevitabilmente farli insorgere.

Il direttore della scuola-internato di Leningrado — un giovane biondo che nascondeva dietro gli occhiali uno sguardo intenso, con una sua aria raccolta e insieme ironica — ascoltava anche lui con un sorriso comprensivo (quante volte le nostre domande, così strontate per un certo aspetto, così scontate per un altro, dovevano suscitare questo sorriso! si può dire che tutti i nostri interlocutori mi son rimasti nel ricordo in questo loro comune alleggiamento!) e aveva poi risposto scuotendo la testa e stringendosi nelle spalle: no, non abbiamo tra noi problemi del genere. Certo, la risposta si riferiva solo ai tre brevi anni di vita del suo istituto (e quando vedemmo poi ragazzi e ragazze studiare insieme, partecipare insieme all'attività dei loro circoli — una graziosissima danza cinese ballata da ragazzi e ragazze che studiavano appunto il cinese come lingua straniera — o fare insieme il corso di ginnastica preparatoria per lo sci, ci fu più facile persuaderci della verità di quanto diceva il giovane direttore) ma pareva quasi sottintendere che si sarebbe potuta riferire all'esperienza educativa di tutto il paese, tanto era perentoria e buttata là con la naturalezza e la noncuranza di chi avrebbe comunque assai poco da riferire in materia. Ma anche questo, anzi appunto questo «non andava giù». Sarà — si diceva — ma via, siamo tutti uomini, e certe cose le sappiamo; e poi, è proprio possibile che neanche come eccezione alla regola, come violazione del costume, non si verifichi nulla? Il direttore continuava a scuotere la testa e a sorridere; forse, questa volta, con una sfumatura di rammarico.

◆

A me tornava in mente quanto mi era stato confidato anni fa da un sacerdote belga, noto anche ad alcuni dei miei compagni di viaggio che, venuto per qualche tempo in Italia e volendo confessarsi in non so più quale località della Sicilia, non riusciva ad ottenere la assoluzione dal suo confratello siciliano, il quale, forte evidentemente della propria esperienza, non voleva ammettere che un altro sacerdote non avesse mai violato il voto di castità. I miei amici erano come il prete siciliano, e tornarono in più occasioni a insistere sul problema, indagandolo in tutti i suoi aspetti: ma come fanno, qua, a levarsi certe soddisfazioni? Tra marito e moglie sono gelosi, o praticano una reciproca tolleranza? Erano, come si vede, problemi non strettamente attinenti al tema scolastico, ma tuttavia non privi — come dire? — di un loro fascino.

Io dovevo limitarmi alle mie non ricche esperienze, confessare, ad esempio, che in generale mi era capitato di notare una estrema riservatezza unirsi, e moderarla, a una romantica tendenza all'abbandono. Ma le mie esperienze dirette o le mie osservazioni oggettive non erano tali, né per la quantità né per la qualità, da farlesto. Così fu il nostro interprete che dovette sobbarcarsi all'arduo compito di spiegare certe cose. Ma qui sono costretto a chiedere scusa al lettore di doverlo abbandonare proprio sul più bello: della conversazione, lunga e fitta, che si svolse nel nostro pullman alle mie spalle, colsi così poco che non sono in grado di riferirne alcunchè che abbia senso compiuto e che arricchisca comunque il mio bagaglio culturale in proposito. Ne poi la mia curiosità (o il tempo a disposizione) fu tale da consentirmi di interpellare daccapo o l'interprete o l'amico che l'aveva già interpellato. Posso solo dire che questi apparve finalmente pacificato: e non so se lo sarà anche il lettore.

Ma, sesso a parte, restava la questione generale dell'assenza di conflitti antagonistici. Come se non sapessimo tutti — mi dicevano — attraverso quali sanguinosi conflitti era sorta questa nuova società, che ora ci stava davanti ostentando bonariamente la sua vita pacifica; come se non sapessimo tutti che abisso di amari trascorsi fosse stato anche assai recentemente svelato; e per quanto la loro pacifica denuncia e il loro pacifico superamento fosse un'altra prova *a posteriori* di questo raggiunto equilibrio, insomma, facciamo a parlarci chiaro, tutto il mondo è paese: ci sarà un urto di opinioni diverse su problemi organizzativi o culturali. Per esempio: c'è nella facoltà di magistero una cattedra di filosofia? e, se la domanda non sembra imbarazzante, ci sarebbe per un docente la possibilità di insegnare altra filosofia che il marxismo?

◆

Anche questa domanda, imbarazzante, maliziosa, ma «fatta con animo alieno da polemica», fu ripetuta più volte, in particolare all'istituto pedagogico (noi diremmo, magistero) di Leningrado e infine, ancora l'ultimo giorno, all'Accademia delle Scienze pedagogiche. Le risposte giungevano franche, con un tono di ovvietà e di comprensibilità in chi le pronunciava, che però coincideva solo in parte con l'accettazione di chi le ascoltava: non dirò che era un dialogo tra sordi, ma certo c'era qualche cosa che restava non detto e non capito dall'una parte e dall'altra. Nessuno — ci avevano risposto a Leningrado — è privo del diritto di avere proprie idee e di sostenerle: abbiamo i nostri programmi, e nelle cattedre, composte di molti docenti, si coordinano i diversi punti di vista; ma — e qui si era avuta l'affermazione più recisa — mentre riconosciamo il diritto di informazione, non possiamo riconoscere il diritto di far propaganda di idee contrarie a noi, al nostro sistema. Questo ci avevano risposto a Leningrado, e ne era nata una polemica insoddisfatta a proposito della troppo schematica distinzione tra informazione e propaganda.

Poi, all'Accademia pedagogica la risposta era stata forse più sfumata, ma altrettanto, se non più, perentoria: siamo tutti sulle posizioni del marxismo-leninismo, ciò nonostante abbiamo vive e profonde discussioni sui problemi concreti, e le soluzioni proposte sono spesso assai diverse. Il vice presidente Gonciarov sorrideva e arrossiva nel ricordare le critiche a cui era stato sottoposto in una discussione durata più giorni su un argomento trattato in un suo libro, relativo ai fondamenti della pedagogia: nessuno mi ha accusato di non essere marxista — concluse — ma vi assicuro che «faceva molto caldo».

Insomma, la risposta confermava quella che era ormai convinzione unanime, e cioè che in URSS si discute continuamente, si discute di tutto, si discute in ogni istanza della vita sociale, in ogni «collettivo»; che anzi lo sforzo evidente delle istanze dirigenti è proprio quello di stimolare la discussione, di vincere la pigrizia e il conformismo ereditati sia dalla «Santa Russia» zarista, sia dal periodo del «culto della personalità». Ma questo non bastava, dal momento che la discussione non poteva prescindere da una base comune, nè uscire da un terreno comune. E' vero che c'era tra noi chi aveva chiesto pubblicamente, qui in Italia, che i comunisti fossero esclusi dall'insegnamento; ma devo ritenere che avesse tacitamente ripudiato queste convinzioni, se si mostrava così preoccupato di garantire là il libero confronto delle idee; ma non di questo si trattava: anche in URSS il tempo della lotta armata, del terrore rivoluzionario, della soppressione violenta degli avversari — cioè delle inevitabili risposte a una millenaria oppressione — è cosa ormai del passato. Ora si trattava di capire un consenso non dovuto a una imposizione. E il fatto è che, partendo da una società così profondamente lacerata e scissa come la nostra, difficilmente si può arrivare a concepire una società tanto profondamente unitaria, anche se storicamente gli esempi non mancherebbero. Parlando a cattolici, ricordavo non solo la società cristiana del medioevo, la sua unità ideologica nonostante la profonda frattura esistente tra le sue classi, e le accese dispute che essa tuttavia consentiva; ma anche il nostro stato liberale, dopo l'unità, e l'attivo conformismo che in esso si determinò nell'interpretazione della propria formazione e della propria vocazione storica: c'era da stupirsi di trovare una anche maggiore unità ideologica là dove quella profonda frattura tra le classi era stata del tutto eliminata?

Qui, appunto, il metro doveva essere un altro, e i miei amici non lo possedevano: qui bisognava partire dalla comprensione di che cosa sia una società non più divisa in classi antagonistiche, nel seno della quale pertanto contraddizioni antagonistiche sussistono solo col passato o col mondo esterno, mentre le contraddizioni interne non appaiono più tali, sono cioè suscettibili di essere risolte «nell'ambito del sistema». A chi tornava a insistermi su questo problema non mi restava che una risposta: ma non lo avete ancora capito? Qui sono tutti copernicani, hanno già mangiato la foglia, sono ormai convinti che è la terra a girare intorno al sole; e se qualche svanito vuole ancora credere che sia il sole a girare intorno alla terra, nessuno glielo proibisce. Ma perchè pretendere che accordino ancora a qualcuno il diritto di insegnarlo?

MARIO A. MANACORDA

Yvonne va in Oriente

Yvonne Montani, la graziosa stella francese, sognava da tempo di recarsi in Oriente. Ora l'occasione le si è presentata a giorni partirà per girare un film in Estremo Oriente con una «troupe» cinematografica francese

Visita in libreria dopo le feste

I libri comprati con la "tredicesima,,

Successo degli umoristi - La storia d'Italia di Smith, le poesie di Brecht e il teatro di Eduardo - «Il Gattopardo» a quota centottantamila

Molti si domandano se non si stampi troppo, in Italia. Se non escano cioè troppi libri, e se la generosa fioritura di collane, di ristampe di pregevoli opere del passato, di traduzioni, non finisca persino col mettere il lettore nell'imbarazzo della scelta. E' proprio il caso di parlare di imbarazzo della scelta, perché, com'è accaduto col recente «Toerless» di Musil, due editori, Einaudi e Lerici, hanno pubblicato contemporaneamente due traduzioni distinte dell'opera. A stare alle apparenze, alle belle vetrine delle librerie, ogni giorno rifornite di opere nuove, si sarebbe tentati di rispondere nel senso voluto dall'interlocutore: sì, in Italia si stampa troppo. Ma è poi vero?

Un giro tra gli scaffali delle librerie dopo le feste di fine d'anno porta a queste conclusioni: non si stampa in modo disordinato, non è vero che alla messe di libri inviati giorno per giorno nelle varie città d'Italia dagli editori di Milano, Firenze, Bari e via di seguito non corrisponda un pubblico disposto a leggere, il prezzo dei libri è troppo alto.

◆

Il discorso è dunque un altro. In Italia, i libri costano troppo. E questa è una realtà alla quale non si sfugge. La nostra editoria, una delle migliori del mondo, si è fatta, a dire il vero, un po' leziosa. Come una bella squadra di calcio si permette di fare del l'accademia sul finire di una partita già largamente vittoriosa, così gli editori abbelliscono i loro libri: e il lettore finisce col pagare i non richiesti cofanetti, le copertine preziosissime, i disegni costosi, le litografie. Però...

Passata la festa, diamo una occhiata alle bellissime «strenne» di quest'anno. Libri sontuosi, monumentali, veri e propri capolavori. Ma i prezzi? Ora che la tredicesima è già nel mondo dei trapassati, a guardare la cifra abilmente nascosta tra l'ultimo foglio e il cartoncino con lo ghetto, un segno quasi invisibile, una civetteria da cancellare in tretta come si cancellano i titoli onorifici dal biglietto di visita) vengono i brividi: quattromila, cinquemila, seimila... Per non parlare delle «strenne» da trentamila, quarantamila, cinquantamila e oltre. Ci si domanda: «Sono io, proprio io quel tale che un giorno tra Natale e Capodanno è entrato in quella libreria e ha acquistato quel volume da seimila lire?».

La risposta è un rotondo sì. Gli italiani, dunque, nonostante l'alto prezzo dei libri, comprano e leggono. Ma quando comprano? Per Natale e Capodanno, quando la loro borsa, o appare, un po' più adeguata al costo generale della vita. E questo è il fondo della realtà. In conclusione, c'è una tendenza a comprare libri, a leggere: ma viene frustrata, undici mesi su dodici, dalla inadeguatezza delle retribuzioni e dall'alto costo dei libri. Dopo la ressa di fine d'anno, le librerie appaiono come la fantasia di uno scrittore che ha messo la parola fine al suo libro: c'è aria di vacanza intellettuale, di tempo da inventare. I clienti sono quelli di tutto l'anno, i professionisti della lettura, conosciuti per nome e cognome dai commessi. Ma il grande pubblico di Natale e Capodanno è scomparso, non c'è più. Ritornerà a Natale e a Capodanno del '60. Ha forse comprato libri per tutto l'anno nuovo? No, ha comprato libri per un mese, e leggerà, mettiamo, per tutto gennaio con una parte del denaro *doppio* di dicembre. Leggere per tutto l'anno, avere, in altri termini, libri da leggere per tutto il volgere dei dodici mesi che verranno, vuol dire aver denaro sufficiente per comprare libri da gennaio fino a dicembre. La contraddizione fra i desideri dimostrati a dicembre e le reali possibilità salta fuori a questo punto: quel pubblico vorrebbe, ma non può.

Guardiamo quello che ha comprato quest'anno. Vedrete che gli italiani non solo leggono per quanto è loro possibile, ma sanno anche leggere. Non avremmo mai creduto che una «strenna», un libro costoso (seimila lire e passa) e raffinato come gli «Umoristi del Novecento» potesse diventare una specie di *best-seller*. Noi stessi, nel pubblicare alcune macchiette di Ettore Petrolini tolte da quel volume, lo indicavamo ai lettori come un'opera riuscita. Che si faccia strada anche da noi il raro e prezioso senso dello *humour*? Veramente smetteremo di ridere, come osservava Thomas Mann parlando di noi italiani, soltanto sulle funzioni fisiologiche?). C'è poi un'altra «strenna» che ha incontrato il favore del pubblico insieme con questa di Garzanti. E' il volumone «Storia d'Europa e del genio europeo» mandato da Bompiani nelle librerie prima delle feste. E' un libro che appaga l'avidità di conoscenza di un popolo tenuto per anni e anni rinchiuso nei propri confini: l'Europa, i grandi europei, l'arte europea sono, per molti, un mondo ancora da scoprire. Il libro, seriamente, al di fuori da ogni richiamo ai melanconici *quiz* televisivi, risponde a questo bisogno di conoscenza. E poi un libro: «Storia d'Italia dal 1861 al 1958» di Denis Mack Smith, edito da Laterza, seguito dalla «Storia d'Europa» (1870-1918) di Eugenio Tarle, degli Editori Riuniti. Sono dunque stanchi gli Italiani delle bugie patriottarde che sono state loro raccontate?

◆

Fra i romanzi, il primato delle vendite è rimasto al «Gattopardo» edito da Feltrinelli. Con questo libro, l'Italia ha raggiunto le grandi tirature europee: ne sono state vendute ben 180 000 copie. Di riflesso, «I Viceré» di De Roberto hanno conosciuto una nuova fortuna: era un libro quasi dimenticato... Una moda? Niente di tutto questo. Fra gli autori più letti, ossia fra i libri più acquistati in questa fine d'anno, troviamo Corrado Alvaro con «L'ultimo diario» e Pier Paolo Pasolini con «Una vita violenta»; e troviamo i tre volumi del teatro di Eduardo De Filippo: i due usciti col titolo «Cantata dei giorni dispari» e l'uno uscito col titolo «Cantata dei giorni pari». Accanto a Eduardo, troviamo Arthur Miller. Le grandi opere di poesia hanno attratto i lettori di fine d'anno. Le poesie di Brecht pubblicate da Einaudi e quelle di Villon pubblicate da Feltrinelli sono state molto vendute.

Al di fuori delle «strenne» e delle quasi «strenne», i lettori hanno badato alla borsa e hanno fatto bene: si sono rivolti, per le grandi opere di narrativa, alle edizioni economiche come la BMM di Mondadori e la BUR di Rizzoli. Un affinamento del gusto si può dedurre dalla richiesta che si è fatta delle monografie sulla pittura: molto vendute le monografie sugli impressionisti.

E per i ragazzi? Ancora «Pinocchio», qualche «Cuore», qualche «Giornalino di Gianburrasca», ma soprattutto opere nuove ed enciclopedie e libri di valore come quello pubblicato da Einaudi col titolo «Meraviglie del possibile», antologia di fantascienza, del resto non destinata ai ragazzi, recensito or è qualche giorno su queste colonne da Lucio Lombardo Radice. E, naturalmente atomi, sputnik, energia nucleare viaggi interplanetari eccetera. Per i più piccini, sono stati acquistati molti dischi di favole: un buon successo hanno ottenuto quelli edìti dalla «Capitol» di Bologna.

Si legge, dunque, in Italia. O meglio: si leggerebbe, se tutti i mesi fossero come il dicembre. E se i libri costassero meno. Ci pare di avere portato esempi a sufficienza.

RICCARDO LONGONE

Considerazioni in margine al dibattito dell'Unità

Scompaiono i "delitti d'onore,, dove le donne diventano operaie

L'esperienza di Mondragone, un paese vicino a Napoli - La clientela della signora Carolina - L'ipocrisia del corredo fatto di nascosto - Tremano pensando ai loro uomini e pensano a come può essere fatto il mondo

La zona agricola a nord di Napoli (una delle più intensamente coltivate d'Italia) tra Aversa, Capua, Nola, al di qua e al di là del Volturno, è stata resa, almeno visivamente, popolare in tutta la penisola dal film di Rosi La sfida. *Tutti ricordate le grandi distese di terreno coltivato a ortaggi. Ortaggi pregiati, da esportazione: pomodori, melanzane, peperoni, carciofi. E poi filari di vite, da cui si ricava l'antichissimo Falerno, migliaia di alberelli di mele, pere ed altre frutta, apparentemente esili ma, in realtà, forti e generosi.*

E' questa la zona dove impera la malavita dei mercati agricoli all'ingrosso sulla cui attività appena qualche velo venne sollevato nel corso del processo a Pupetta Maresca; la zona dei rackets dove sorge il fenomeno del chilo di mele che al produttore viene pagato a quindici lire e dal consumatore è acquistato a ottanta, cento; la zona dei ricatti, delle sparatorie improvvise, degli assassini impuniti. Ed è anche la zona dove, in tutta la Campania, si verificano tuttora con maggiore frequenza i cosiddetti delitti d'onore. Si ammazza ancora (e si vanno poi a scontare trent'anni di galera) per un saluto non ricevuto, per una sgarberia commessa innocentemente, per un presunto affronto.

Pochi anni orsono, in un cinema di un paese da queste parti, avvenne un incidente che in altri luoghi si sarebbe concluso banalmente. Passando tra le poltrone un tale calpestò, involontariamente, il piede di una donna. Chiese scusa. Sembrava tutto finito lì. Quando lo spettacolo terminò c'era all'ingresso del locale il marito della donna dal quale l'incauto fu ucciso con tre colpi di rivoltella.

Donne in fabbrica

Senza dubbio sono molteplici i motivi di questo disordine sociale e di questa arretratezza e occorrerebbe un discorso molto lungo per poterli esaminare tutti: noi ne vogliamo qui indicare uno solo, inserendoci anche nella discussione suscitata sull'Unità dall'intervento di Maria Antonietta Macciocchi sulla condizione della donna in Italia.

Le condizioni in cui vivono le donne in questa zona, a pochi chilometri da Napoli e da Roma, ci sembra, un esempio prezioso per poter capire quanto sia determinante l'emancipazione femminile nel processo generale del mutamento dei costumi e del rinnovamento sociale.

Anche qui, in paesi vicinissimi tra loro, la situazione è radicalmente mutata da quando, col sorgere di qualche industria, un certo numero di donne è stato immesso nel processo produttivo andando a lavorare in fabbrica. Così a Mondragone sono quasi del tutto scomparsi i delitti d'onore dopo che centinaia di donne vanno come operaie in uno stabilimento di conserve alimentari sorto nella cittadina.

A poca distanza c'è un grosso agglomerato agricolo, frazione di un altro comune, la sera alle otto dormono tutti, ma donne in istrada non se ne vedono neanche in pieno giorno. Se ne può intravvedere qualcuna solo la domenica mentre si reca frettolosamente alla prima messa col volto seminascosto nel velo nero. Un'atmosfera da villaggio musulmano.

Ed è proprio di questo paese che vi vogliamo parlare perchè l'abbiamo visitato, dietro una preziosa indicazione, nei giorni scorsi.

* * *

Vi arrivammo verso mezzogiorno a bordo della «600» della signora Carolina guidata da sua figlia Maria. La signora Carolina, che vive a Napoli in un vicolo intorno alla vecchia piazza Mercato, commercia all'ingrosso e vende tutto a credito. Lavora esclusivamente su due o tre piazze (due o tre paesi appunto di questa zona) e non conta più di quindici, venti clienti.

La caratteristica dei suoi rapporti commerciali consiste in questo: riscuote il prezzo di ciò che vende durante tutto l'anno, solo in luglio o agosto, all'epoca del raccolto. Ovviamente, il prezzo della merce ceduta in inverno a credito, aumenta «per il favore fatto» di tre, quattro, cinque volte in estate.

Il corredo

La clientela della signora Carolina è esclusivamente femminile ed è formata da famiglie ricche che possiedono decine e decine di moggia di terra ottima coltivata intensamente. Però, da queste parti, la donna si trova in un tale stato di sottomissione che anche le compere per la famiglia può farle soltanto di nascosto dagli uomini, padri o mariti che siano. E per fare queste compere, ricorre a mille espedienti, a volte piccole ruberie di carattere familiare, che permettono di mettere assieme, nel corso di un anno, la somma appunto da pagare alla fornitrice. La quale, agli occhi di queste donne, ha due grandi meriti: farsi pagare a credito e portare fino a casa la merce. Fatto, questo, molto importante perchè molte donne della zona, può sembrare incredibile, non hanno avuto mai dai loro mariti il permesso di recarsi a Napoli e poter osservare le vetrine paragonare i prezzi. Ma c'è di più. Che cosa credete che acquistino le clienti della signora Carolina? Pellicce, profumi, gioielli? E che se ne farebbero?

Esse acquistano, quasi esclusivamente, oggetti per ingrossare il proprio corredo, quello delle figlie, delle sorelle, delle nipoti. Si tratta di corredi che possono ben definirsi giganteschi: centinaia di lenzuola, di tedere, di tovaglie da tavola e da bagno, centinaia di asciugamani con ricami laboriosissimi, decine di coperte, di tappeti, camicie da notte piene di pizzi e non so quante altre cose del genere. A volte uno di codesti corredi, per essere trasportato da una casa all'altra il giorno delle nozze, richiede anche venti grandi cassettoni.

Dicevamo che, qui, le donne sono costrette a farsi il corredo quasi di nascosto perchè gli uomini, per principio, non ammettono che esse possano esercitare, neanche nell'ambito familiare, una qualunque attività economica. Ma si tratta di una ipocrisia: essi, infatti, sanno bene che le loro donne stanno facendo il corredo, ma fingono di non saperlo. Eppure, questa storia del corredo ha una grande importanza nella economia delle singole famiglie. Infatti, da queste parti, si tende a non dividere la proprietà terriera familiare. Qualche cosa che ricorda il sistema dei masi chiusi in Alto Adige. Alle donne che vanno spose non viene mai data terra in dote, ma esclusivamente il corredo che, in certi casi, può valere diversi milioni. La cosa più assurda è, poi, che questi corredi praticamente, non servono a niente. Vengono conservati nei cassettoni e «portati in dote», di madre in figlia, sempre più ingrossando.

La giornata è serena, assolata, tiepida; ma quello che d'improvviso si presenta ai nostri occhi è un paesaggio tetro, desolato. Ai margini della strada maestra si vedono, di tanto in tanto, grandi casolari, alcuni senza intonaco alle facciate. Giriamo a destra e prendiamo un sentiero dove, per avanzare nella fanghiglia, l'auto deve marciare di continuo in prima e seconda. Ci fermiamo davanti a un portone. Suoniamo il clacson e ci vengono ad aprire. Penetriamo in un enorme cortile dove si vedono carri agricoli ed altri attrezzi. Ci ricevono in un'ampia ma scura cucina che funziona ancora a legna. Dalla cappa pende una grossa caldaia dove stanno a bollire fagioli e altri legumi.

Sono quattro donne, la madre sulla quarantina e tre figlie molto giovani. So che si tratta di ricchi proprietari, ma ci ricevono con molte cerimonie come si conviene accogliendo persone che appartengono a un ceto sociale molto più elevato. Domandano a donna Carolina se qualcuno ci ha visti entrare, si assicurano che il portone sia stato ben chiuso, parlottano con la commerciante sottovoce. Quando viene mostrata una orribile coperta di seta rossa si lasciano andare a lunghe esclamazioni ammiratrici. Si accordano su un prezzo esorbitante. E mentre andiamo via, non cessano di profondersi in ringraziamenti con la loro fornitrice segreta.

Tornati in istrada, donna Carolina, con molto cinismo dice: — Avete visto che ignoranza? Poverine! Tremano come pecore solo pensando ai loro uomini. Eppure, ve lo assicuro, non fanno niente di male.

Domando: — Ma che cosa fanno in quelle loro grandi case durante tutta la giornata? Leggono, ascoltano la radio, guardano la televisione?

Donna Carolina sorride e mi indica i terrazzi dei casolari. Non si vede una sola antenna di televisione.

— Vi pare che gli uomini permetterebbero che quelle ascoltassero canzoni e vedessero riviste?! Eppoi, quando? L'uomo la mattina alle quattro si sveglia e va nei campi. La sera alle otto è stanco e va a letto. Con lui tutti debbono andare a dormire. Niente, non fanno niente di interessante. Preparano il corredo, recitano il rosario e pensano a come può essere fatto il mondo esterno. Non sperano neanche di sposarsi. Perchè, in fondo sanno che la loro condizione non muterebbe molto.

Passiamo in altre case e conseguiamo altre coperte, lenzuola, tovaglie. Lo stesso squallido spettacolo, la stessa atmosfera di timore e sottomissione.

La stanza da bagno

Poi andiamo a trovare una famiglia, che, dice donna Carolina, è una delle più liberali della zona. Una delle figlie si sposerà tra poco. Stanno rimodernando la casa e costruendo al piano superiore una stanza da bagno. Chiedono a donna Carolina, quasi fosse un architetto, consigli sulla sistemazione della vasca, del lavandino, eccetera. E' presente il mastro muratore. Mentre discutiamo sopravviene il promesso sposo. E' un po' contrariato dalla presenza di estranei in casa e si capisce subito che vuol tarsi sentire in un modo qualsiasi la sua autorità.

— Che cosa è quello? — dice con voce cupa indicando un certo attrezzo igienico. — Via! Via subito! In casa mia cose di quel genere non ci sono mai state. E che sono queste novità?

— Va bene, va bene! — dicono le donne con gli occhi bassi —. Lo facciamo levare subito. Non sapevamo...

Dopo qualche ora torniamo finalmente sulla via Appia e andiamo a mangiare in un ristorante. Ci serve una ragazza vestita con gonne molto corte, permanente, rossetto alle labbra. Parlando con noi dice che lavora molto e guadagna poco. Dice che da tanto tempo aspetta di essere assunta in una fabbrica.

— Che brutta vita è la mia! — esclama raccogliendo i piatti.

— Sapeste quanto è brutta quella delle altre! — le rispondo indicandole la campagna lontana.

RICCARDO LONGONE

idee del tempo e dello spazio

I «robot» e lo spirito

Credete che lavorare di meno sia un progresso? Che la civiltà, la cultura, facciano un passo avanti il giorno in cui la giornata lavorativa sia di sette, o mezzi di sei, o — perchè no? — di quattro ore? Già vi pregustate quanti libri leggerete, quanti film vedrete, quante passeggiate farete, quanto miglior tempo potrete dedicare a educare e seguire vostro figlio o a discutere con gli amici o ad ascoltare un disco? Ebbene, cari lettori, se voi pensate così, siete dei materialisti, materialisti volgari, proprio come i russi. Ve lo dice il corrispondente da Parigi del *Resto del Carlino*, che manda, tutto trafelato, un servizio al suo giornale proprio per segnalare questi «nuovi pericoli che minacciano la civiltà occidentale».

Le cose, dunque, stanno così. E' tornato a Parigi dall'URSS un famoso ingegnere francese, Henri Jannes, nientemeno che relatore generale del Senato francese per il bilancio e le questioni economiche. E, come tale, ha steso il suo «rapporto di missione», i cui risultati appaiono davvero impressionanti. L'insospettabile ingegnere non ha peli sulla lingua e dice chiaro e tondo: «Krusciov vincerà la duplice sfida lanciata contro i paesi dell'Ovest, riuscendo entro quindici anni a raggiungere ed a sorpassare i paesi capitalistici più progrediti, non soltanto quanto alla produzione globale, ma anche in relazione alla produzione pro-capite, ciò che potrebbe produrre conseguenze pratiche incalcolabili».

E non è tutto. Poichè ciò che scandalizza il giornalista del *Carlino* è questo: «In Baskiria — una repubblica sovietica ai confini della Siberia — si fabbricano macchine automatiche e quando l'ing. Jannes ha chiesto ad uno dei dirigenti locali che cosa il *gosplan* intenda automatizzare si è sentito rispondere che il regime sovietico vuole automatizzare tutta l'industria, con tre serie di complessi automatici, grandi, medii e piccoli, il cui processo di produzione sarà schematicamente iscritto su un nastro magnetico. Così, a poco a poco, ma in un lasso di tempo che i sovietici ritengono assai breve, l'uomo sarà gradualmente liberato dalla schiavitù del lavoro e potrà vivere una vita migliore, quella del cosiddetto *paradiso sovietico*».

Sono prospettive chiaroveggenti, esaltanti, per tutti, sono davvero le più belle notizie per l'uomo che lavora. Il signor corrispondente, invece, eccolo come le commenta: «E' lì, appunto, il pericolo maggiore della *coesistenza* in quanto codesto paradiso sovietico, codesta *èra dei robots* potrebbe esercitare un certo fascino. *Eh, lo credo!* N.d.R.) su quanti, attratti da una concezione sempre più materialistica dell'esistenza, ormai sordi ai richiami dello spirito, della cultura e della fede, gli sembrano rinnegare i valori di quella civiltà cristiana che è ed è stata per venti secoli la forza dell'Occidente».

Bisognerebbe fare dei manifesti riproducenti queste frasi: si spezza al popolo, così, quale è l'ideale che gli *spiritualisti* concepiscono per esso: lavorare, stare quieti e fidare nei valori della civiltà di venti secoli perchè, se ci fosse il progresso e le macchine sostituissero gran parte della fatica umana, mentre aumenta il benessere, allora addio valori! Il signor corrispondente non teme di superare largamente il ridicolo con domande come questa: «Quali saranno le conseguenze quando l'automazione avrà praticamente ridotto a zero le possibilità di impiego della mano d'opera? Cosa faranno gli uomini quando la produzione sarà diventata così vasta che nè l'Asia sovietica, nè la Cina, nè i paesi sottosviluppati dei cinque continenti basteranno a smaltirla?». Ma, guarda un po' che cosa preoccupa il *Carlino*. Che si debba andare su Marte per poter lavorare? Prenoti il primo posto sul prossimo razzo interplanetario sovietico, vorrebbe voglia di rispondere.

Si può immaginare qualcosa di più stupido di un articolo simile? Ebbene, sì: rispondendo a una domanda di *Epoca* su quale fosse la più bella notizia che egli vorrebbe dare ai lettori nel 1960, Alberto Giovannini, direttore del *Roma* ha detto: «A Mosca è scoppiata la rivoluzione». Uno *spiritualista* che batte l'altro.

p. a.